



Decimo anniversario della morte di Vincenzo Savio

## Vescovo in tenda

di CARLO DI CICCO

Un vescovo in tenda. Come succede ai pastori di mezzogiorno che passano lunghe stagioni con il proprio gregge nelle solitudini sterminate dei monti, dei pianori, delle praterie. L'immagine della tenda è sua, del vescovo Vincenzo Savio, a dieci anni dalla morte ancora amato e rimpianto ovunque: è passato: Livorno, Bergamo, Belluno, Feltrè. L'ha ricordato Michele, uno degli amici. A Vincenzo scappò detto all'amico che d'estate teneva sempre una tenda nel baule dell'auto e appena gli era possibile passava una notte sotto le stelle, quando doveva viaggiare. E la tenda gli tornò alla mente parlando dell'oratorio. «L'immagine più bella dell'oratorio che si espande verso la strada - azzardò per farsi capire - potrebbe essere quella della tenda: si sposta e si adatta in ogni luogo, non è carica di cose, è aperta e chi sta dentro sente le voci di chi sta fuori e viceversa».

Il suo servizio episcopale, intenso e troppo breve per non lasciare rimpianti, si concluse la mattina del 31 marzo 2004 a Belluno, dopo una malattia aspra e veloce. E rimasta viva la sua testimonianza evangelica. Eppure era un uomo che, a notizi della diagnosi infuata del male pianse a lungo, al telefono, sulla mia spalla lontana. Tristezza e malinconia superate dall'affidarsi alla volontà di Dio tanto da scrivere nel breve testamento spirituale stilato sul letto di morte: «Ad ogni buon conto la cosa più importante è dire a tutti che io sono senza misura contento di Dio. Una meraviglia!». Provato dal fuoco del male imprevedibile, fedele e gioioso, donato tutto a tutti.

Alcuni giovani tra i 13 e i 17 anni dopo averne studiato gli atti e gli scritti lo hanno commemorato a dieci anni dalla morte in una serata speciale promossa dal parroco di Villa San Francesco in Facen di Padavena, il 7 marzo scorso. L'ultima telefonata pubblica, dal letto della malattia, pochi giorni prima di spirare, Savio l'aveva riservata a questa comunità di accoglienza cristiana, di ascolto e di fraternità. L'immagine della tenda è servita ai giovani da filo conduttore per ricordare Savio in quattro situazioni: l'infanzia, la pace, il dialogo, la soglia. Ne è risultata un abbozzo di biografia incredibile per autenticità e coerenza. È stata la prima volta che una commemorazione, fuori dai soliti schemi, è stata affidata a dei giovani. E non hanno deluso. Anzi si sono sentiti attratti dalla figura ricordata, facendola rivivere come forza di progetto di vita cristiana e di impegno civile.

Pierina parla di una tenda intesa di sogni e racconta l'infanzia del vescovo con il suo percorso verso la vocazione di sacerdote e salesiano. «Vincenzo ha saputo rispondere con voce potente a Dio. Ha saputo prendere la sua grande decisione fidandosi del Signore: la tenda in cui Dio ci incontra è spaziosa e si può allargare per far entrare anche i fratelli, è una tenda che si pianta e si pianta ben piantati nel terreno. Vincenzo inizia il viaggio. La tenda non ha recinti e la strada si apre a orizzonti nuovi, sembrano così distanti, ma è solo un'impresione. Voci nuovi, cuori nuovi, esperienze nuove, ma soprattutto nuove tende in cui fermarsi, sostare, condividere il proprio percorso con gli altri e poi ripartire ancora. Un'altra meta, un'altra tenda, ancora, finché non saranno riunite in un'unica terra, casa di pace e di luce».

Erika, 15 anni, ha scoperto che il vescovo Savio poneva molta della sua attenzione e cura pastorale per tutti coloro che stanno sul limitare della Chiesa: «Anche la soglia è una tenda nella quale si può abitare. Anche la tenda della soglia è vita e noi tante volte la abitiamo, anche nella nostra fede. Una fase sperimentativa di vita significa spostarsi di tenda in tenda. Lui ha fatto proprio questo nella sua vita dedicandola completamente agli altri. Vincenzo infatti fu lui stesso tenda quando rifiutò di nascondersi come prete in un ministero pastorale che rischiava di essere ripetitivo e monotono. Visse ancora l'esperienza della tenda quando, lasciando altri incarichi educativi, entrò in un'altra tenda. Questa tenda lo chiamò alla vita parrocchiale e in essa visse le stile di una paternità profonda fatta di intensi incontri personali». Savio «ha teso l'orologio ad ascoltare la sua diocesi di Belluno-Feltrè sentendo soprattutto i gemiti di dolore di moltissime sofferenze morali tipiche dei paesi sperimentano forte sviluppo e progresso materiale. Per uscire da questo tipo di sofferenze serve cercare Dio».

La giovane Elly ha scritto di gesto il suo profilo di Vincenzo, ascoltando il mandorlo, occorre la «saperlo custodire, convinti che per la pace non si combatte con le armi. Custodi della pace siamo noi, è chiunque. Infine c'è la «d» di esempio. «Davanti alle ingiustizie non si può essere ciechi, non si può restare muti di fronte alla guerra: bisogna ammonire e rimproverare le maniche. Dovremmo essere i primi a fare passi avanti, i primi ad aprire le porte al perdono e all'ascolto. Dove c'è ascolto, c'è dialogo, quindi perdono».

Il giovane Emanuele ricorda di Savo l'impegno per i sinodi. È stato colpito dal significato del sinodo, camminare insieme. I concili ecclesiali svolti da Savio - sottolinea - vennero spesso criticati per la loro troppa modernizzazione. Uno degli

obiettivi del sinodo «è cercare di ascoltare quella gigante distanza che vi era nel tempo passato e forse anche ora tra i pastori della diocesi e i fedeli».

Le fila della commemorazione le ha tirate Aldo Bertelle, responsabile della comunità: «Di Savio è abbastanza parlato in termini di tenda per indicare la sua prossimità agli altri e la sua attitudine cristiana di sentirsi di passaggio nel mondo. Prossimo e provvisorio e perciò compagno di vita e di strada, fratello invece che dirigente. Caratteristiche che ritroviamo riassunte nel vangelo di Giovanni con il simbolo del grembiule. Lui in obbedienza alla parola di Gesù il grembiule non l'ha mai indossato neppure da vescovo. Vincenzo Savio, vescovo, è stato un buon servitore della Chiesa in nome di Cristo e come tale non appartiene più al passato quanto piuttosto al futuro della Chiesa. I santi sono sempre avanti a noi, sull'esempio di Gesù Cristo. I gesti di Francesco evocano perfettamente quanto Vincenzo ha fatto, detto e per cui si è speso: una Chiesa comunione, sinodale, un vescovo pastore al servizio, disposto al dialogo e alla misericordia, impegnato per l'unità e accanto ai poveri». Tanti i messaggi, di vescovi e cardinali, tra cui Bertone. E Capovilla che scrive: «Grato a Dio di averci dato un maestro, un apostolo, un interessore nella persona del vescovo Vincenzo Savio». A Osio Sotto, paese natale dove Savio è sepolto, si attende il pellegrinaggio diocesano da Belluno e intanto il vescovo Enrico dal Covolo presiede la messa di suffragio nel decimo anniversario.

Intitolata a Chiara Lubich una cattedra dell'università cattolica di Pernambuco

## Fraternità e umanesimo

di RICCARDO BURIGANA

«Sempre attenta a cogliere i segni fecondi presenti nella ricerca, anche sofferta e oscura, dell'uomo, Chiara vi rileva il farsi strada di una riconoscenza che fanno presagire il sorgere di "un rinato umanesimo" dal cammino irreversibile. Un umanesimo nel quale tutte le prospettive dell'uomo sono adeguatamente accolte e fondate e poste in rapporto alla realtà di Dio quale apertura dell'uomo verso una trascendenza che vive già nella sua storia e che, al tempo stesso, ne rappresenta la realizzazione suprema e definitiva. Un umanesimo, insomma, che, mutuando la nota espressione di Jacques Maritain, potremmo definire integrale, cioè, come attesta il magistero di Paolo VI in conferenza con il rapporto tra umanità e fraternità come fondamento primo della cultura dell'incontro che deve guidare ogni uomo e ogni donna «fino alle estreme periferie esistenziali», così come

detto tante volte da Chiara. La presidente ha poi affrontato la questione della natura, dello scopo, della realtà dell'uomo del ventesimo e ventunesimo secolo, mettendo in luce le contraddizioni e le debolezze delle risposte che sono state date a queste domande. In tale contesto non mancarono le voci di coloro che mostrano la consapevolezza di poter ripartire da un nuovo umanesimo per dare nuove speranze al mondo: tra queste voci si colloca Chiara Lubich. Nel ripensare l'uomo si deve partire dalla lettura della sua creazione, cioè dai primi capitoli della Genesi, che costituiscono una fonte privilegiata introducendo tre elementi fondamentali: il rapporto di comunione tra Dio e l'uomo, il rapporto personale tra uomo e uomo, il rapporto tra l'uomo e il creato. Su quest'ultimo aspetto, secondo Maria Voce, si deve riflettere con particolare attenzione poiché «ogni cosa del creato va da noi guardata e trattata con l'amore stesso di Dio, un amore cioè che si dilata sull'intero universo, in cui è dato cogliere la stessa impronta divina di comunione e di unità». L'uomo è stato creato a immagine dell'amore infinito di Dio e quindi si trova a dover rispondere a una chiamata all'amore nella piena libertà che gli viene donata da Dio. Si tratta di un percorso che conduce l'uomo all'unità nell'accoglienza dell'altro. Si tratta - sottolinea la presidente dei Focolari - di un rapporto tra umanità e fraternità come fondamento primo della cultura dell'incontro che deve guidare ogni uomo e ogni donna «fino alle estreme periferie esistenziali», così come

«periferie esistenziali» del mondo, per far giungere fin là la testimonianza dell'amore fraterno, della solidarietà, della condivisione». È questo stesso binomio, umanesimo e fraternità, che qualifica in maniera pertinente anche l'apporto di Chiara Lubich.

Nel suo discorso, il padre gesuita Pedro Rubens, rettore dell'Università cattolica di Pernambuco, ha invitato a «ripensare la fraternità come paradigma di una nuova umanità, compito tanto accademico quanto politico». Il rettore ha ricordato l'amicizia che lega l'ateneo alla figura di Chiara Lubich, che qui ha ricevuto il titolo di dottore honoris causa in Economia, come riconoscimento per il suo impegno nell'economia di comunione che ha mosso i suoi primi passi in Brasile. Durante la cerimonia, alla quale è intervenuto anche monsignor Genival Saraiva de França, vescovo emerito di Palmare, ha preso la parola Paulo Muniz, direttore della Facoltà Asces di Caruaru, che ha collaborato all'istituzione della cattedra. Muniz ha ricordato quanto sia cresciuto in Brasile l'interesse scientifico sul tema della fraternità, tanto che sono sempre più numerose le ricerche e le pubblicazioni di carattere interdisciplinare. Per l'Asces, la creazione della cattedra Chiara Lubich può contribuire a un ulteriore arricchimento della formazione degli studenti: con le ricerche su fraternità e umanesimo, «la cultura dell'incontro» che sempre più trova a dover rispondere a una chiamata ad oltre l'acquisizione delle conoscenze scientifiche e tecnologiche per offrire agli allievi la comprensione dei valori umani nella loro integralità.

Il 30 marzo 1999 moriva Clemente Riva

## Non basta fare il bene bisogna farlo bene

di ROBERTO CUTAIA

Quindici anni fa, il 30 marzo 1999, martedì santo, all'età di 76 anni, moriva nella clinica romana Pio XI il vescovo romsiniano Clemente Riva.

Monsignor Riva visse in modo esemplare l'intera esistenza, in particolare quella di vescovo ausiliare di Roma, settore sud. Quelli come me, assidui frequentatori della «Cattedra Rosmini» di Stresa, lo ricordano sempre presente tra i relatori oppure, quando non era chiamato a presenziare alcuna relazione, seduto in prima fila, a prendere appunti. A volte capitava che tra i partecipanti non tutti erano avvezzi nelle cose rosminiane ed ecclesologiche; don Clemente interveniva con garbo, fraternamente e intelligentemente a chiarire, precisare e all'occorrenza a rettificare.

Proprio il professor Pietro Prini durante uno degli appuntamenti stresiani di agosto, nel ricordare la scomparsa di Riva, si soffermò su una prerogativa di Riva, l'umiltà. Raccontò che un giorno monsignor Riva andò a trovarlo nella sua casa di Belgirate sul Lago Maggiore. «Giunto all'ingresso dell'abitazione, salutandolo il portinaio, disse che stava andando dal professor Prini. Il portinaio, scambiandolo per un normanno, ospite, chiese - visto che saliva dal professore - di portargli la posta, da poco recapitata. Lo stile dignitoso di monsignor Riva a volte celava il suo essere vescovo».

Per ognuno di noi, che lo incontravamo e scambiavamo qualche parola con lui, la sua presenza era rassicurante. Pare di ritrovare ciò che il 27 febbraio 2014 ha spiegato Papa Francesco ai vescovi radunati nella Sala Bologna del Palazzo Apostolico: «Il Popolo santo di Dio continua a parlare: abbiamo bisogno di uno che ci sorvegli dall'alto; abbiamo bisogno di uno che ci guardi con l'ampiezza del cuore di Dio; non ci serve un manager, un amministratore delegato di un'azienda, e nemmeno uno che stia al livello delle nostre piccole o piccole pretese. Ci serve uno che sappia alzarsi all'altezza dello sguardo di Dio su di noi per guardarci verso di Lui. Solo nel suo sguardo di Dio c'è il futuro per noi. Abbiamo bisogno di chi, conoscendo l'ampiezza del campo di Dio più del proprio, ci indica il cammino, ci garantisce che ciò a cui aspirano i nostri cuori non è una promessa vana».

Così, secondo il medesimo concetto, il Papa emerito Benedetto XVI nel discorso per la propria consecrazione episcopale, avvenuta a Monaco di Baviera nel 1977, ebbe a sottolineare: «Chi si mette dietro alla Parola non rimpicciolisce e non tradisce se stesso; entra piuttosto in ciò che è veramente grande, che salva e che resta. La Parola vivente di Dio, dicevamo, nasconde alla vista il vescovo come persona privata. Lo sempre. Egli non è capo ma cooperatore, e proprio in questo diviene libero, trova la vera vita e la mostra agli altri. È necessario ora aggiungere che la Parola non soltanto lo nasconde alla vista, ma lo ricopre anche, lo protegge, è suo riparo e sua salvezza. Per questo la Parola è anche chiamata l'emo della salvezza».

Visse in pienezza la Carità, secondo le tre dimensioni o specie rosminiane: temporale, intellettuale e spirituale. Non fece prevalere nessuna specie di carità sull'altra, e questo gli permise di moltiplicare gli impegni ma soprattutto di allargare e donare un gran bene alla diocesi di Roma e non solo. Spesso ripeteva: «Non basta fare il bene, bisogna farlo bene». Un fatto venuto alla luce soltanto durante l'omelia pronunciata dal cardinale Camillo Ruini in occasione dei suoi funerali, svoltisi il giorno dopo la morte nella basilica dei Santi Ambrogio e Carlo al Corso di Roma, è prova di quale grande vescovo e pastore sia stato monsignor Riva: «Mi è caro testimoniare qui, in questa occasione, quello che a lungo è stato un segreto fra lui e il cardinale Poletti prima e fra lui e me in seguito. Monsignor Riva donava integralmente alla diocesi di Roma tutto ciò che riceveva nel suo servizio episcopale, tolte le modeste spese per la sua vita di religioso. Negli ultimi anni del suo episcopato ha dato alla diocesi oltre 600 milioni [500.000 euro]. È il segno concreto, anche se non il mag-

giore, del suo amore e della sua dedizione alla Chiesa di Roma».

Indubbiamente Riva ha insegnato secondo la sana dottrina, ha profuso e promosso con successo il dialogo interreligioso. Per decenni si è dedicato con profondo impegno a creare e realizzare un clima di serenità tra cattolici, cristiani evangelici ed ortodossi, ed ebrei. Quest'ultimo impegno ha generato la preparazione alla storica visita di Giovanni Paolo II alla Sinagoga di Roma, il 13 maggio 1986. Senza dimenticare i numerosi incontri delle commissioni miste, le molteplici iniziative tra cui momenti di preghiera e le celebrazioni ecumeniche. Un'azione episcopale quella di «don Clemente», come tutti lo chiamavano anche dopo essere divenuto vescovo nel 1975, che toccava ogni ambito della persona e della società civile.

Un altro tratto che emergeva con evidenza con don Clemente era indubbiamente quello dell'obbedienza, vissuta in maniera come agostiniana, monsignor Riva poteva fare, perché era capace di amare la Chiesa secondo lo spirito del concilio ecumenico Vaticano II (che l'incaricò, il 18 settembre 1975, di consulente per la stampa cattolica italiana presso il concilio). A proposito dell'obbedienza, vi è nella sua vita un episodio emblematico che descrive lui stesso su alcuni foglietti (oggi conservati nell'Archivio storico dell'Istituto della Carità di Stresa) e che riguarda un incontro con Papa Paolo VI: «Ordinato vescovo il 22 giugno 1975 domenica. Qualche giorno prima, chiedo di far incontrare i miei parenti col Papa, come era tradizione. Mi rispondono che non è possibile. Si vedrà in seguito. Piacenzo. Dopo un po' di tempo chiedo un'udienza al Papa ma mi aspettava. Dopo un'udienza del Papa al cardinale Poletti, il Papa gli chiede: «Perché monsignor Riva non vuole incontrarmi?». Dico a Poletti che ho fatto tante domande. Mi dice: «Ti scrivere ancora» e dargli la lettera che l'avrebbe consegnata lui al Papa. Niente. Nel luglio 1978 accompagno all'udienza alcune parrochie. Al termine dell'udienza Paolo VI incontra i vari vescovi in una saletta. Ero l'ultimo. Mi chiede perché non voglio andare da lui. Amareggiato gli confesso la situazione. Chiama i monsignori [...], dice loro di fissare un'udienza per me a Castelgandolfo. Fissiamo il 12 agosto. Il 11 agosto Paolo VI muore».

Se non è obbedienza questa. Certo don Clemente non avrebbe forzato il corso degli eventi, non era nel suo stile. Per Riva non c'era il potere, né autoritarismo e l'apartire per vanagloria. Per lui comunque tutto doveva essere trasparente e frutto di persuasione.

Egli testimoniò Cristo durante tutta la sua esistenza, spargendo seme di speranza ovunque passasse, allo stesso modo con cui lo voleva il fondatore dell'Istituto della Carità: «Reputo che il vescovo debba, soprattutto in questi tempi, spargere un olio balsamico di dolcezza nelle piaghe dell'umanità, debba guardarsi da ogni giudizio temerario, da ogni parola ingiuriosa a chiesa, da ogni adulazione strappata dal timore, da ogni connivenza al male che gli fosse persuasa da speranza di giovare, conservando un contegno garbo, riservato, fermo, con una conversazione verso tutti soave ed amorevole, ed insieme ата a far distinguere con una sana dottrina, ma senza veemenza, il bene dal male».

